



che giorno è

— **ADDIO ALLE TRUPPE.** Soldati, contrordine: le truppe italiane, inglesi, francesi e via elencando non entreranno in Afghanistan per gestire, o quantomeno seguire, la formazione del governo che verrà dopo la caduta del regime dei Taleban. Il contrordine arriva da Washington e riassume, in pratica, i malumori espressi dall'Alleanza del Nord in merito alla presenza di truppe straniere sulla loro terra. E gli americani? 1600 marines stanno per partire e saranno impegnati in azioni di guerriglia contro Al Qaeda. Per riassumere: marines per disfarsi di Bin Laden e affini, poi il futuro dell'Afghanistan resterà nelle mani dell'Alleanza del Nord.

— **VOLETE DISERTARE?** I capi Taleban asserragliati nella roccaforte di Kandahar, oltre a difendersi dall'avanzata dell'Alleanza del Nord devono guardarsi dal proposito di disertare espresso da molti miliziani. E per «convincerli» a non arrendersi, sequestrano le loro mogli e i loro figli, esponendoli come scudi umani. Uno scontro, quello di Kandahar, che si fa di ora in ora sempre più violento. Proprio ieri gli americani hanno sganciato nella zona la bomba «Daisy Cutter», sette tonnellate d'esplosivo, la più micidiale arma convenzionale in possesso degli Stati Uniti. Per la presa di Kunduz, invece, è scontro tra fazioni appartenenti all'Alleanza del Nord. È slitta a martedì l'apertura della Conferenza dell'Onu, a Bonn, per il futuro assetto dell'Afghanistan. Ufficialmente per motivi «logistici». Sarà così?

— **L'IRAK A FEBBRAIO?** L'indiscrezione è stata pubblicata da un quotidiano israeliano: nel prossimo mese di febbraio, una volta archiviata la «pratica Afghanistan», gli Stati Uniti avrebbero intenzione di sferrare un attacco contro l'Irak. Si tratterebbe del secondo capitolo della guerra americana contro il terrorismo islamico. Avi Pazner, portavoce del premier israeliano Sharon, ammette che si tratta di uno scenario verosimile, anche se, precisa, «...non esistono ancora piani dettagliati di attacco all'Irak».

— **CATANIA IN LACRIME.** Migliaia di persone hanno reso omaggio ieri alla salma di Maria Grazia Cutuli, l'inviata del Corriere della Sera barbaramente assassinata con altri tre colleghi in Afghanistan. Proclamato il lutto cittadino, oggi i funerali solenni.

— **GENOCIDIO IN BOSNIA.** Slobodan Milosevic è stato formalmente incriminato per genocidio dal Tribunale penale delle Nazioni Unite. Per Milosevic si tratta del terzo capo d'imputazione, il più grave, da cui dovrà difendersi.



Soldati della Alleanza del Nord controllano la zona a Khanabad.

Dusan Vranic/Agf

Gli Usa: truppe straniere solo d'intralcio

Niente Afghanistan per i soldati italiani o di altri paesi della coalizione: sono sgraditi all'Alleanza del nord

Bruno Marolo

WASHINGTON È morta prima di nascere la forza multinazionale per l'Afghanistan. L'alleanza del nord, padrona di fatto di due terzi del paese, non vuole militari stranieri tra i piedi. Gli Stati Uniti si sono resi conto che la guerra contro Al Qaeda, la rete terroristica di Osama Bin Laden, sarà ancora lunga e sanguinosa. «In queste condizioni — ha spiegato all'Unità un militare in contatto con il comando centrale americano a Tampa — truppe italiane, francesi o di altri paesi della coalizione sarebbero d'intralcio e non di aiuto».

Gli americani vogliono mano libera per distruggere i loro nemici. Non hanno intenzione di impegnarsi per la ricostruzione dell'Afghanistan o il mantenimento della pace. A queste cose provvederà l'Onu, se mai potrà. Per ora non c'è spazio per una forza di pace. Il presidente George Bush lo ha detto molto chiaramente, anche se non tutti hanno capito subito il messaggio: «La guerra è appena cominciata. La parte più difficile sarà quella che ci aspetta».

GLI ITALIANI — Gli alpini e i carabinieri italiani, che si preparavano a partire, resteranno a casa. Per continuare la guerra l'Italia ha messo a disposizione degli americani alcuni cacciabombardieri «Tornado», assegnati ad una base in Uzbekistan. Ma la base non è pronta. Per preparare i servizi logistici di cui i piloti italiani avranno bisogno occorreranno da quattro a sei settimane, come minimo. Intanto l'incrociatore Garibaldi e altre navi da guerra si dirigono verso gli emirati arabi uniti. Incroceranno nel golfo per rafforzare il surreale blocco navale all'Afghanistan,

un paese che non ha sbocchi sul mare. Dovrebbero intercettare eventuali terroristi in fuga, ma in pratica servirebbero soprattutto per una dimostrazione di forza. Quanto alle truppe di terra, ufficialmente nulla è cambiato, ma di fatto cambia tutto. «È necessario un attimo di riflessione», ha indicato diplomaticamente una fonte. Traduzione: le condizioni che avrebbero reso opportuno l'intervento di una forza multinazionale non si sono verificate, e gli accordi presi tra Italia e Stati Uniti sono stati rimessi in discus-

sione. **IL RIFIUTO** — Il 14 ottobre il consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione equivoca. Ha «incoraggiato uno sforzo di tutti i paesi per assicurare la sicurezza delle zone non più controllate dai taleban». Per un momento, gli Stati Uniti hanno pensato di usare questa frase come mandato per una forza di sicurezza multinazionale. Ma l'Alleanza del nord ha tolto loro ogni illusione. «Per mantenere l'ordine — ha dichiarato il giorno stesso il suo ministro degli esteri Abdullah Abdullah — bastiamo

noi. Una volta sconfitti i taleban non ci sarà bisogno di militari stranieri nel nostro paese». I paesi che avevano offerto truppe hanno captato il segnale. Gran Bretagna, Francia, Germania hanno chiesto agli Stati Uniti la garanzia che i loro soldati non saranno mandati allo sbaraglio in un paese dove il gruppo armato che di fatto ha preso il potere non li vuole. **DA ROMA A TAMPA** — Anche il ministro della difesa italiano, Antonio Martino, ha dato voce alle sue perplessità. Sia in alcune conferenze stampa sia in comunicazioni uf-

ficiali (come l'Unità è in grado di confermare) inoltrate all'ambasciata americana a Roma e al comando centrale di Tampa in Florida. Il messaggio, in sostanza, era questo: «Le truppe italiane andranno in Afghanistan quando sarà stato verificato il consenso dell'Alleanza del nord e delle altre fazioni armate che combattono contro i Taleban». I dieci ufficiali di collegamento italiani a Tampa stanno ancora aspettando questa verifica. Il comandante americano, generale Tommy Franks, non dimostra alcuna fretta. È andato di persona in

Afghanistan e ha incontrato i capi dell'Alleanza del Nord all'aeroporto di Bagram, presso Kabul. Si è reso conto che la forza multinazionale non è gradita ai suoi alleati afgani e in questa fase non sarebbe nemmeno utile. Per un momento gli americani hanno pensato di servirsi per coprire le spalle alle loro forze speciali impegnate nella caccia agli uomini di Osama Bin Laden. Se però la presenza di una forza di pace a Kabul e a Mazar-i-Sharif rischia di creare incidenti con l'Alleanza del Nord, non c'è ragione di insistere. Ascoltato il rapporto del generale Franks, il presidente Bush ha trattato le conclusioni e ha avvertito che il peggio in Afghanistan deve ancora venire.

GUERRIGLIA — Invece delle truppe multinazionali, il Pentagono si prepara a inviare in Afghanistan 1600 marines. Li aspetta una guerriglia simile a quella che hanno combattuto negli anni 80 nel Salvador, dove affiancavano il regime nella caccia ai ribelli. L'obiettivo è la distruzione delle basi di Al Qaeda. L'ultima cosa che vuole Bush è una coalizione dove tutti vorrebbero voce in capitolo e metterebbero in discussione i suoi ordini. L'Afghanistan non è pronto per una forza di pace. Se e quando gli americani avranno regolato i conti con Osama Bin Laden e potranno annunciare la vittoria, le loro truppe lasceranno il campo. A quel punto potrà succedere di tutto: caos, guerra civile, spazzazione del paese tra tagichi, uzbeki e pashtun. Non è nemmeno escluso che dalle rovine sorga il governo democratico e multietnico che ufficialmente tutti vogliono. Aiutarlo a nascere, eventualmente, sarebbe compito dell'Onu. George Bush ha altro da fare.

dopo-Taleban

Rinviato l'inizio del vertice di Bonn Motivi tecnici, dice l'inviato dell'Onu

BONN La conferenza di Bonn sul futuro dell'Afghanistan, prevista per lunedì, slitta di un giorno e si terrà martedì. Lo ha detto a New York il portavoce di Lakhdar Brahimi, l'inviato speciale delle Nazioni Unite in Afghanistan — precisando che la conferenza vera e propria sarà preceduta lunedì da un incontro a porte chiuse tra le varie fazioni afgane. Il portavoce ha chiarito che i colloqui sono stati rinviati a martedì per permettere a tutti i partecipanti di essere presenti. La conferenza di Bonn sull'Afghanistan sarà preceduta da colloqui bilaterali fra i delegati afgani e con il rappresentante speciale dell'Onu Lakhdar Brahimi: è quanto ha reso noto il ministero degli esteri tedesco a Berlino. In un comunicato si legge che i primi delegati afgani e rappresentanti dell'Onu sono attesi già per il fine settimana a Bonn. Alcuni invece, a «causa di difficoltà tecniche nel viaggio da diversi paesi arriveranno solo martedì». Quelli già arrivati «avranno così modo di condurre colloqui bilaterali» e con Brahimi.

La conferenza comincerà ufficialmente «solo quando tutti i partecipanti saranno arrivati a Peterberg», si precisa. I lavori — come già reso noto ieri mattina — saranno inaugurati da un discorso del ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer.

Comunque su Bonn, nonostante segnali preoccupanti che vengono dall'Afghanistan, c'è un cauto ottimismo. Secondo quanto Brahimi ha fatto sapere, c'è la possibilità che un numero ridotto di esponenti afgani possa raggiungere qualche rapida decisione sulle modalità della creazione di un governo provvisorio. Quattro saranno i gruppi rappresentati alla riunione di Bonn, che potrebbe protrarsi per alcuni giorni e alla cui organizzazione e al cui svolgimento gli inviati dell'Onu nella Regione stanno dando un attivo contributo. I quattro gruppi di cui si ha notizia al Palazzo di Vetro sono l'Alleanza del Nord, i simpatizzanti dell'ex re Zahir che vive a Roma e le organizzazioni degli oppositori in esilio in Pakistan e a Cipro.



Militari americani sulla portaerei Roosevelt

Proteggere gli aiuti, cercare Bin Laden, garantire l'accordo fra le fazioni: tre missioni possibili per le truppe straniere che Bush vuol tenere fuori gioco

Ora c'è il rischio che la pace diventi un deserto

Segue dalla prima

Non ce n'è più bisogno, ora che gli odiati Taleban sono in rotta e i commando americani sono a caccia di Osama Bin Laden grotta per grotta? O c'è qualcosa di peggio, che non possono dirci ancora tutta: la scoperta che laggiù è impossibile, troppo difficile e troppo costoso costruire una nuova pace? Capita che, impegnati in una difficile operazione per rimuovere un tumore, i chirurghi si accorgano che non c'è più nulla da fare, la metastasi si è irrimediabilmente diffusa. Ma almeno in sala operatoria richiudono e ricuciono il paziente, non lo lasciano aperto. Tacito aveva scritto, dei metodi romani per «pacificare» la Germania, che «avevano fatto un deserto e lo avevano chiamato pace». Questa guerra, contrariamente alle apprensioni di molti, non ha raso al suolo l'Afghanistan, i bombardamenti sembrano stati in fin dei conti «mirati», hanno ottenuto il risultato di spianare la strada agli avversari dei Taleban senza coinvolgere più di tanto la popolazione civile.

A massacrare il nemico in fuga, e in particolare gli odiati «arabi» di Al Qaeda, ci pensano i «locali». Non hanno fatto un «deserto». Ma se gli venisse ora la tentazione di rinunciare a qualsiasi «pace»?

A prima vista, ora che i signori della guerra dell'Alleanza del nord, ciascuno per conto suo più che collettivamente, controllano almeno tre quarti del paese che fino a otto settimane fa era in mano ai taleban, e in particolare controllano le principali città, con l'eccezione di Kunduz nel Nord, di cui si preannuncia la caduta ogni momento, e della roccaforte di Mullah Omar nel Sud, Kandahar, ci sarebbero almeno tre missioni possibili per truppe straniere: primo, proteggere il flusso degli aiuti umanitari e l'avvio della ricostruzione, garantire l'ordine pubblico a Kabul, impedire che gli afgani muoiano di fame durante l'inverno, contribuire a bonificare dai 10 milioni di mine abbandonate da tutti gli eserciti che si sono susseguiti un paese dove ormai da anni ogni pochi minuti un bambino, una donna, un vecchio restano mutilati; secondo,

contribuire alla caccia a bin Laden e alle reclute della sua «internazionale del terrore» rastrellando i loro rifugi tra le montagne e le caverne; terzo, garantire, possibilmente su mandato delle Nazioni unite, a mantenere la pace tra i signori della guerra e le tribù rivali, impedendo che si ripeta quello che si è puntualmente verificato negli ultimi vent'anni ogni volta che veniva sconfitto un nemico esterno (i sovietici) o una fazione, o coalizione di fazioni, si imponeva sulle altre.

Ma una parte almeno dell'entourage di George W. Bush appare sempre meno interessato al coinvolgimento di truppe di altri paesi in tutte e tre queste missioni. L'Afghanistan, si nota, non era del resto mai stato il loro obiettivo primario. Bush aveva chiesto ai taleban di consegnargli Bin Laden. Non l'hanno fatto. Non importa, ai fini di questo ragionamento, se perché non volevano o perché non potevano. Se l'avessero fatto, Washington probabilmente avrebbe tenuto al potere gli odiati Taleban, anzi li avrebbe «premiati». Ora che i Taleban si sono sguagliati,

l'obiettivo principale torna ad essere Bin Laden e la sua rete terroristica. Nessuno può prevedere se e quando riusciranno a prenderlo: potrebbe essere questione di ore, di settimane, di mesi, o potrebbero anche non riuscirci mai; non hanno fatto mistero che preferiscono prenderlo «morto» molto più che «vivo»; ma se non riescono a mostrarne il cadavere alla Cnn rischiano nell'opinione pubblica americana una psicosi come quella che perdurò per anni alla fine della Seconda guerra mondiale, quando due americani su tre continuavano ad essere convinti che Hitler fosse ancora in giro. Comunque sia, forse pensano questo obiettivo di riuscire a perseguirlo meglio da soli. Non a caso, si comincia dire che il compito affidato agli alleati potrebbe essere quello di un blocco navale, per impedire che i caporioni di al Qaeda sfuggano alla rete, o, peggio ancora, che tornino nei paesi di origine a rafforzare le fila di Abu Sayyaf nelle Filippine, del Fronte islamico in Algeria, della Jihad islamica in Egitto, dei guerriglieri islamici in Uzbekistan e in Cecenia,

dei separatisti uighuri nel Turkestan cinese, dei militanti islamici nel Kashmir conteso tra India e Pakistan, dell'opposizione al generale Parviz Musharraf nella polveriera pakistana.

La Garibaldi, partita prima che si avesse anche un'idea di quale poteva essere la sua missione, ora può ricevere ordini un po' più precisi. La Charles De Gaulle non ha nemmeno questo imbarazzo perché non è ancora partita dal porto di Tolone. C'è stato chi ha insinuato che avessero problemi al reattore nucleare. Una spietata vignetta su Le Monde di ieri mostra un marine che minaccia coll'altoparlante: «Osama, vieni fuori, se no facciamo intervenire la De Gaulle», e lui che esce dalla grotta con le mani in alto: «No, mi arrendo, questo no», mentre dal cielo viene paracadutata l'orgoglio della «force de frappe». Ma le cose non sono andate meglio con i parà francesi che si trovano da tempo in Uzbekistan: avrebbero dovuto preparare una pista a Mazar-i-Sharif per l'afflusso degli aiuti umanitari, non si sono ancora mossi. Mentre la stampa bri-

tannica continua a chiedersi cosa stia ritardando l'invio delle loro truppe. Tony Blair ha negato che sia a causa di dissidi con Washington. Ma si sa che i signori della guerra che hanno preso Kabul non vogliono truppe straniere tra i piedi. E il sospetto è che a Washington siano predisposti a tenere conto dei loro desideri.

Lunedì si riunirà a Bonn la conferenza sponsorizzata dalla Nazioni unite per il dopo-Taleban in Afghanistan. Qualcuno ha suggerito il «modello Bosnia». Non è scontato che riescano a raggiungere un accordo. Ma la possibilità che si affaccia è che, anche ci riuscissero, potrebbero non avere gli strumenti per metterlo in opera. A Washington, il segretario di Stato Colin Powell è tra coloro che si sono impegnati perché si costituisca un'autorità politica ad interim per la ricostruzione. Ma il suo collega alla Difesa, Donald Rumsfeld, che ha avuto il merito di parlar sempre fuori dai denti, senza curarsi troppo se quel che diceva fosse più o meno gradito a tutti e «politicamente corretto», non ha mai nascosto la diffidenza verso

sforzi di «nation building» che potrebbero impegnare un numero ingente di truppe, per molti anni. Altri hanno suggerito che anziché malviste truppe occidentali, si impegnino truppe principalmente o esclusivamente di paesi islamici. Ma anche questa prospettiva si scontra col fatto che gli interessi dei principali vicini islamici dell'Afghanistan sono in attrito tra loro, ed è stato storicamente appunto l'aiuto dei vicini a questo o quello dei loro protetti all'interno a rendere sinora insolubile il problema.

La questione, ancora apparentemente irrisolta, che si affaccia dietro le interpretazioni contrastanti a Washington riguarda probabilmente il che fare dopo l'Afghanistan. C'è chi preme perché le truppe vengano usate per regolare i conti aperti con l'Irak. E chi frena notando che gli Usa rischierebbero di restare in questo caso da soli: nemmeno Tony Blair sembra disposto a seguirli su questo. Prima o poi Bush dovrà decidere a chi dare ascolto.

Siegmund Ginzberg